Omelia: VIª Domenica del Tempo Ordinario

Lv 13,1-2.45-46; Sal 31 (32); 1Cor 10,31 - 11,1; Mc 1,40-45

"Signore, se devi aiutarmi, che aspetti? Io non posso da solo. Non lasciare che il Maligno prenda il tuo posto nel mio cuore! Non lasciarti spodestare, Signore! Se tu ti ritiri completamente, egli si insedia. Non confondermi con lui. Io non l'amo poi tanto, ti assicuro. Ricordati che io ti posso amare!" (A. Gide).

C'è un mistero profondo che attanaglia il mondo: la sofferenza umana. Il Gesù del Vangelo di Marco è quello che incrocia uomini e donne malati e li guarisce. Eppure, non sconfigge la malattia, non ferma il Covid-19 e tutte le sue varianti. Sembra che ce ne siamo dimenticati, ma tutte le patologie sanitarie che esistevano prima della pandemia non sono andate in lockdown. Si soffre ancora per tumori, leucemie, lebbra e quant'altro. La morte non prende solo chi è segnato dal Coronavirus, ma continua a brandire il suo macabro sorriso su tutti coloro che portano in sé una qualche forma di infermità importante. Mentre il nostro orizzonte sociale si è tinto di colore arancio, facendo entrare anche il Primiero in un tempo di ulteriori restrizioni, Gesù di Nazareth sembra compiere un gesto "proibito": toccare un lebbroso. Vi confesso che faccio fatica, in questo lungo inverno di relazioni umane, dettate dal non "darsi la mano", per non essere veicolo di trasmissione del virus, ad interpretare il senso di queste parole riferite all'incontro tra Gesù e un lebbroso: *tese la mano [e] lo toccò.* Faccio fatica, ne sono infastidito. Mi tormento, chiedendomi: come interpretarle dentro alla nostra quotidianità? Dobbiamo fare un passo indietro, entrare nella storia dell'umanità, scorgere in una cultura lontana che, con le sue regole e divieti, appartiene al patrimonio della fede e viene proclamata, ci piaccia o meno, come "Parola di Dio".

Mi riferisco alla *Prima lettura,* un testo distante nel tempo; il *Levitico,* codice antico di comportamento di popoli a noi estranei: *Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra… Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento*. La pelle chiazzata di macchie bianche o punteggiata da pustole, la pelle colpita da tumore dermatologico cade sostanzialmente sotto il capitolo "lebbra", nella complessa e minuziosa legislazione sulle afflizioni cutanee, da cui è tratto il brano in questione. Ci muoviamo su uno sfondo storico e religioso in cui si intrecciano peccato e discriminazione, giudizio divino e scomunica sociale. Su questo orizzonte il Cristo instaura un rapporto nuovo con i lebbrosi di ogni tempo, anche il nostro. Il lebbroso del Vangelo è metafora di chiunque è "trattato" da lebbroso. Dove sono finite le belle pennellate disegnate dal Creatore? Come è possibile che l'uomo: somma poesia d'amore, volto bello di Dio, immagine ineguagliabile del Signore, si ritrovi con un corpo dai contorni sfigurati, quasi irriconoscibili, perfino repellenti? Un'oscenità da cui si gira alla larga, voltando la faccia dall'altra parte, sia per paura del contagio sia per ribrezzo. Questo tempo sfregiato dalla pandemia, che non cessa di mietere vittime, ha aperto una voragine di dubbi nei nostri cuori: come possiamo celebrare nelle nostre chiese la bontà di Dio in questo contesto di continua sofferenza? Come raccontare la vita se il dolore e la sofferenza ne negano il senso? Diciamolo con una certa onestà: la *Parola* non offre risposte immediate e, anche per noi credenti, i tentativi di "capire" il dolore si rivelano sempre fallimentari. Alla persona malata: le chiacchiere di circostanza; gli assurdi tentativi di spiegare le cause del male; la preghierina che ci fa sentire bravi e mette a posto la coscienza religiosa, infastidiscono. Dobbiamo smetterla di presentare il Dio di Gesù Cristo come uno che predica la rassegnazione di fronte al male o dice che la sofferenza avvicina maggiormente a Dio. Non chiede neanche al malato di offrire la propria sofferenza a Dio, ma sempre lotta contro il male, cura e cerca di guarire. Le guarigioni miracolose sono segni destinati a suscitare la fede e avvengono grazie alla fede e alla preghiera del malato, oppure di un suo congiunto o, come nel nostro caso, della comunità cristiana.

La *Giornata mondiale del malato* ci ricorda che non è stato Gesù a cercare il lebbroso. Il Figlio di Dio si è fatto travolgere dalla fede di questo "morto vivente": *Se vuoi, puoi purificarmi!* Un corpo devastato dalla malattia e due paroline – *Se vuoi* – hanno scardinato gli accordi che si pensava ci fossero tra il cielo e la terra fino a quel momento. Se fosse per me consiglierei al Papa d'inserire nel calendario liturgico dell'11 febbraio, oltre alla memoria della *Beata Vergine Maria di Lourdes,* un nuovo santo: san Lebbroso, lo spregiudicato! Il Nazareno non scappa alla vista di quello scempio, non lo rimprovera per aver "osato" chiedere e neppure tira fuori il libretto delle devozioni, per recitargli in faccia una formuletta magica, ma: *ne ebbe compassione.* È una reazione stupenda, la quale rivela il desiderio di avvicinarsi a chi è costretto a stare a distanza di sicurezza. Ma il vangelo non lo ha scritto un teologo, il quale si diletta a tenere conferenze agli operatori pastorali della sanità, e il verbo usato nell'originale greco è ben più aspro e spigoloso: *egli «si adirò».* Gesù, davanti ad ogni sofferente nel corpo e nello spirito, esplode, perché il Dio fatto carne non sopporta che l'uomo soffra nella carne e nel cuore. Reazione della chimica umana: allunga la mano, lo tocca e ordina al male di fermarsi: *Lo voglio, sii purificato!* Il resto appartiene alla cronaca di un incontro in cui il cielo si è (finalmente!) sporcato di terra. Comanda al guarito di non fare pubblicità, ma si sa come vanno queste cose, anche ai giorni nostri. Se vuoi essere sicuro che uno racconti in giro ciò che gli è successo basta ordinargli di tacere. Ringraziamo quel "senza nome" del lebbroso, perché, oltre ad essere spregiudicato è stato anche disobbediente, e tutti noi ne stiamo ancora beneficando!

"Signore, nella malattia mi pare di cogliere i tuoi passi che attraversano questi giorni spezzati dal dolore. Non ho formule da offrirti ed anche i miei "perché" si sono rinsecchiti come una rosa senz'acqua. Non mi resta che stare qui, tra queste lenzuola impregnate dell'odore del mio corpo malato e l'aria satura di medicinale. Non so che dirti, mentre una lacrima solca il mio volto contratto nell'ennesima smorfia di sofferenza. Lacrime che urlano con forza parole strappate alla terra e scagliate contro il cielo: *Se vuoi…*".